

Grafica di copertina
Marco Sala

Illustrazione
Francesco Roda

Revisione testi
Chiara Tradigo

© *Mimep-Docete, 2016*

ISBN 978-88-8424-362-1

Impaginazione, stampa e legatoria:
Mimep-Docete
via Papa Giovanni XXIII, 2
20060 Pessano con Bornago (MI)
tel.: 02-95741935, 02-95744647
internet: www.mimep.it www.mimepjunior.it
info@mimep.it

Tiziano Viganò

La meravigliosa storia del
CAVALIERE BLU



Introduzione

Un moderno romanzo medioevale

di Alfredo Tradigo

Un romanzo sulla ricerca dell'identità. Dentro e al di là della storia medioevale. E un omaggio alla letteratura cavalleresca, da Rolando a Lancillotto. Il lettore che voglia gustare appieno questo libro deve fare uno sforzo di immaginazione e pensare se stesso nei panni del signore di un castello feudale, seduto davanti al camino, mentre il suo giullare gli narra la meravigliosa storia del Cavaliere Blu. Ovvero di Guglielmo il bastardo, figlio di Guglielmo Lungaspada e nipote dello stesso Saladino. Guglielmo, figlio di due mondi all'opposto, il moro e il cristiano. Da questa doppia identità, che darà del filo da torcere a Guglielmo, nasce la tensione narrativa del secondo romanzo di Tiziano Viganò che abbiamo la soddisfazione di pubblicare.

Vita di corte. Banchetti stupendi. Giostre, tornei, imboscate. Un cavaliere misterioso che appare e scompare a proteggere Guglielmo dai suoi nemici. La coltivazione e la tintura del lino, la seconda attività in cui Guglielmo eccelle dopo la spada e da cui nasce quel colore blu indaco che si estrae dal guado, la "pianta del blu". Colore che tinge irrimediabilmente le dita del nostro Cavaliere. Poi gli avventurosi suoi viaggi per terra e per mare, dalle colline liguri alla Germania e da Venezia a Costantinopoli. E sempre sullo sfondo, invisibile, quel colore blu che, come l'"occhio di bue" del teatro, segue l'attore sulla sce-

na. Blu. Colore e punto di fuga che suggerisce al lettore la purezza di Guglielmo, sempre alla ricerca di se stesso e dell'infinito, due punti così distanti eppure così vicini, sintetizzati da quell'unico cerchio blu che ricorda anche il fonte battesimale.

In questo romanzo, a partire dagli esergo che precedono ognuno dei 34 capitoli, c'è l'antica letteratura feudale. Ma anche l'Ariosto, con la sua poetica del meraviglioso. Così la bellissima, sensuale, misteriosa figura che cavalca e combatte con la sua spada ricurva per difendere Guglielmo ricorda da vicino Clorinda che combatte Tancredi nella Gerusalemme liberata, Clorinda il cui svelamento avviene sotto le mura di Gerusalemme. Cosa fa bella una donna nell'immaginario medievale? L'armatura che la nasconde. Ma anche la ricca veste d'ermellino che la rivela, così come avviene per la dolce Alamanda amata da Guglielmo, Amore purissimo e impossibile che, come un nastro rosso, lega le pagine del romanzo, suggerendolo. Amore che l'Autore scolpisce nel cuore di Guglielmo, capitolo dopo capitolo, fino a un esito imprevedibile e insperato.

La lingua usata nel romanzo riecheggia quella dei trovieri tanto che siamo stati costretti, in alcuni punti, ad addomesticarla per facilitare la lettura. Attraverso questa originale metalingua, medioevale e contemporanea insieme, l'Autore ha saputo ricostruire e fa rivivere, con la consueta precisione storica e filologica, un'epoca in cui l'Amore cristiano si trasformava gradatamente in Amor cortese e la Guerra Santa si trasformava nel tripudio gioioso dei tornei (peraltro tollerati, entro certi limiti, dalla Chiesa stessa). Alla fine, negli ultimi capitoli, è ancora la Guerra Santa a prevalere come quell'unica impresa che sa unire i cavalieri d'Europa. E nel rush finale, sotto le mura di Gerusalemme, ritroveremo tutti i protagonisti, da Guglielmo ai suoi nemici e al bel cavaliere misterioso che nel frattempo si è rivelato nella sua misteriosa identità.

Al lettore di questo libro è promesso il sapore di una calma, di una ricerca e attesa di quelle stesse nobili cose, liete o dolorose, che gonfiano il cuore di Guglielmo, e il cuore stesso dell'Autore che riesce a cucire insieme tre epoche, quella della letteratura francese dei trovatori (XI-XII secolo), quella delle corti italiane del periodo delle crociate e la nostra epoca, il secolo XXI. L'oggi diventa così un balcone attraverso cui sporgersi per scrutare, attraverso la prospettiva lunga del passato, la più breve prospettiva della propria vicenda biografica. Dell'Autore, di Guglielmo e del lettore che così si identificano. Ma cosa cerca l'Autore? Cosa vuole comunicarci con La meravigliosa storia del Cavaliere Blu?

La risposta è nel romanzo stesso, nella sua lettura. La risposta è nella parola, nell'arte della parola, nella capacità della letteratura di evocare e far rivivere, attraverso le nobili gesta dei cavalieri, il mondo interiore che sta sotto l'armatura, il cuore che batte sotto il metallo. Così l'arte della parola si incarna in una sorte di miracolo e trasfigura la vita. È questo, anche nel romanzo di Viganò, il dono che la letteratura fa all'uomo di tutti i tempi. Come un fuoco "rubato al cielo". Rosso alla periferia della fiamma. Blu al centro dove, come in una mandorla, sul suo cavallo incede Guglielmo, dipinto del colore del cielo.

Prologo

È piaciuto al mio buon signore che io lo dilettaffi con una storia, che fosse vera innanzitutto, ma che fosse anche ben detta e che istruisca e educchi, e nella quale non manchi mai quella meraviglia che tutti si dovrebbe portare negli occhi, ché altrimenti la realtà, che pure è opera magnifica e sontuosa plasmata da Nostro Signore, ci apparirebbe invece più prosa che poesia, più rame che oro, più giogo pesante che leggero, per tutti i guai e le fatiche e i dolori che ogni giorno ci porta. In verità, a ben guardare, se si mettessero a confronto i piaceri e i lutti di questa vita, e li si soppesasse equamente, il piatto dei mali finirebbe per terra, mentre quello dei beni, al contrario, sarebbe spinto verso l'alto. Guerre, carestie, saccheggi, ladroni o esattori, la scarsella sempre vuota – nonostante la bella musica delle rime – la bellezza che è infida e se ne fugge troppo presto, nozze, seconde nozze se le prime sono andate alla malora, adulteri, trepidazioni per i figli, struggimenti del cuore, sudore, malaria, assassini, e alla fine una stessa fossa per il pezzente e il barone. Questo è ciò che ognuno vede e prova nella carne e nel sangue, come negarlo; pure ci leviamo ogni mattina, e inarcando le ciglia scostiamo le lenzuola, e ci affacciamo sull'uscio ancora barcollanti per il sonno, ma più per la vertigine del nuovo giorno, ché non sappiamo cosa ci porterà. Cos'è dunque questa vertigine, quest'ansia nuova che ci spinge a levarci e ci muove, ch'è simile alla nostalgia della nave per la cala del porto o alla bussola e al sestante di un uccello migrante per il suo nido? Che desideriamo insomma più di ogni altra cosa, sì da dimenticarci di ogni pena e affrontare ogni volta il giorno? Forse l'oro e l'argento o l'incostante amore, forse la fama o la gloria? Voi sapete, mio signore, ch'io non sono un erudi-

to, io so cantare di cose basse e di quelle alte lascio che se ne occupi il filosofo, non cercherò pertanto di trovare una dotta e assennata risposta, bensì lascerò che ognuno che l'ascolti la trovi tra le pieghe di questa avventura che sto per raccontarvi e che spero non vi dispiaccia. Ecco dunque la storia.

Nascita di Guglielmo il bastardo

Per un giovane e nobile signore cosa che più importa si è ch'ei scelga se voglia procacciarsi fama o rinunciare ad essa. Così faceste voi, mio buon signore, perché voi sin dal principio vi risolveste di mostrare la vostra valentia in così alto grado, che faceste in ogni dove onore sia a me che a voi; a voi come signore, ed a me come cantore e baccelliere.

(Rambaldo di Vaqueiras)

Quando l'ormai anziano marchese Guglielmo V degli Alerami, signore del Monferrato, che aveva già partecipato come cavaliere crociato al secondo viaggio per la liberazione dei luoghi santi, fece ritorno nelle terre d'Oltremare, ebbe solo il tempo di vedere seppellire prematuramente il suo primo figlio, Guglielmo detto il Lungaspada, che aveva fama di guerriero valoroso. Il figlio Guglielmo era sbarcato nel porto di Sidone l'anno prima, nel mese di ottobre del 1176, ed era stato accolto con favore e con onori da Baldovino IV, re di Gerusalemme, e da gran parte della nobiltà crociata. Dalle avventure del Lungaspada in Terra Santa tutti si aspettavano grandi fortune e gloriose imprese; così, quando l'anno dopo sposò Sibilla, regina di Gerusalemme, attraente quanto intrigante sorella di Baldovino, sembrava che per i discendenti della famiglia degli Alerami dovesse iniziare un nuovo e lungo tempo di gloria in Oriente. All'atto delle nozze, infatti, Guglielmo ottenne l'investitura della contea regia di Ascalona e di Giaffa. Malauguratamente, nel giugno dell'anno successivo, Guglielmo Lungaspada contrasse una malattia e dopo pochi giorni morì, lasciando Sibilla incinta.

Era stato di certo un matrimonio conveniente, perché Baldovino era malato di lebbra e Guglielmo aveva buone proba-

bilità di succedergli quanto prima sul trono di Gerusalemme. Per questo motivo Guglielmo il Vecchio, ch'era uomo politico scaltro e potente, prestò subito fede alle voci che volevano che le cause della morte del figlio non fossero affatto naturali. La scelta di Guglielmo Lungaspada infatti, quale sposo di Sibilla, non era stata gradita da molti baroni delle terre d'Oltremare, che per il proprio tornaconto non facevano che lacerare la già precaria unità del regno di Gerusalemme, che vedevano in lui solo uno scaltro e avventato cavaliere, un avventuriero alla ricerca di un accasamento. L'anziano signore del Monferrato, anzi, incominciò a credere che a procurare la morte del figlio fossero state addirittura la moglie Sibilla e la suocera Agnese, colei che uno scrittore arabo aveva definito "la scrofa che è madre del porco che è signore di Acri", entrambe indignate della noncuranza e indifferenza che egli mostrava per loro.

Prove certe però non ce n'erano, e con il cuore rattristato, dopo la nascita del nipote che venne chiamato Baldovino V, figlio di Guglielmo e Sibilla, l'anziano Marchese dovette far ritorno a Venezia, e poi da lì in uno dei suoi castelli nel Monferrato.

Non tornava però a mani vuote il marchese. In gran segreto, affidato alle cure di una balia al servizio di un suo vassallo, Guglielmo il vecchio era tornato portando con sé un piccolo bastardo, un secondo figlio illegittimo di Guglielmo Lungaspada – a quanto gli fu detto – cui, senza molta fantasia, era stato dato il nome di Guglielmo. C'è da credere che il vecchio Guglielmo non credette immediatamente alla inattesa e quanto mai inopportuna notizia di un secondo nipote, ma il vassallo, che aveva seguito il Lungaspada dal Monferrato nelle Terre Oltremare, tanto aveva fatto, tanto aveva detto, tanto aveva giurato, stando persino dritto e saldo sulla soglia del sepolcro di Nostro Signore, che alla fine il Vecchio dovette credere la cosa vera. E comunque il vecchio Guglielmo aveva già deciso che, una volta attraversato il mare, egli avrebbe affidato il piccolo Guglielmo al vassallo stesso, che ci pensasse lui alla sua educazione e a tutto il resto, che lui insom-

ma piuttosto preferiva fare come Ponzio Pilato, pur di non avere più niente a che fare con quella faccenda.

D'altronde, che altro ci si poteva aspettare da un figlio che si era deciso a sposarsi tardi, nonostante la sua alta posizione gli avrebbe consentito il matrimonio in età più giovane? Egli, suo padre, non aveva forse provato a farlo convolare a liete e fortunate nozze con le figlie di Enrico II e con una delle figlie di Guglielmo I di Scozia? Forse che quel partito era andato a buon fine? E dunque una tale faccenda c'era da aspettarsela.

Quanto alla madre del nipote Guglielmo, quando ne fu messo al corrente, al Vecchio la storia parve così stravagante e impossibile da congegnare sapientemente, soprattutto da parte di quel suo vassallo minore, che tutta la faccenda gli dovette sembrare per forza vera: il vassallo infatti non aveva dubbi, la sua stessa balia – glielo aveva giurato chiamando Dio a testimonia – con le sue stesse mani aveva levato il piccolo Guglielmo figlio di Guglielmo Lungaspada dall'impudico grembo di Jamila, figlia di una concubina del sultano d'Egitto e Siria, il Saladino in persona. Le due donne infatti erano state ripudiate dal Saladino e, avendo chiesto ospitalità a Baldovino, vivevano a Gerusalemme, alla corte del re, facendo vita discreta e ritirata, come conveniva loro. Sulla discrezione e la vita riservata di Jamila, Guglielmo il Vecchio ebbe però subito molto da ridire, ma ormai la cosa era fatta. E poiché a nessuno sfuggiva che, a guardar bene, il colorito della carnagione del piccolo Guglielmo tendeva più al bronzo che all'avorio, il marchese, per tagliar corto, ché di tristi avvenimenti ne eran già accaduti abbastanza, decise di prestare ascolto al vassallo; circa la storia della madre, vera o falsa che fosse, si fece però promettere dal vassallo, pena la morte, che mai avrebbe rivelato il suo nome a chiunque.

Di tenere il piccolo Guglielmo in Terra Santa non c'era da parlarne, infatti si può ben immaginare che in poco tempo gli intrighi, le gelosie e le beghe di corte avrebbero portato allo scoperto chissà quali altri altari, e Guglielmo non sarebbe sta-

to al sicuro, così il neonato fu portato in Europa, a Venezia e poi da lì nel Marchesato, dentro le mura fredde del castello di quel piccolo vassallo, signore di un piccolo feudo del Monferato, nella valle del Malone, tra San Ponso, Favria e Busano. In quel castello nero e quadrato, tutto di pietra, appollaiato come un nibbio sul cocuzzolo del colle, Guglielmo trascorse la sua infanzia.

La notizia delle sue origini, però, non poteva restare segreta a lungo: la balia lo disse alla cuoca, la cuoca al marito, il marito al falconiere, il falconiere alla sua amante e via di seguito. In poco tempo anche gli uomini dei mansi ne erano al corrente, e il piccolo Guglielmo, anche per distinguerlo dal padre e dal nonno, venne chiamato Guglielmo il bastardo o semplicemente “il bastardo”. Col passare degli anni però, tutti potevano vedere come Guglielmo crescesse in grazia e virtù, e nessuno più aveva cuore di chiamarlo a quel modo. Ma la consuetudine, si sa, è dura a morire, e questo nome gli rimase finché non se ne guadagnò un altro. Quanto al nome della madre, il segreto restò nascosto a lungo, e circa il colorito della carnagione, c’era sempre qualcuno che giurava che l’avesse preso da un qualche antenato degli Alerami.

Predilezione e maldicenze

Al mattino, i cavalieri e le dame si addobbarono di profumati abiti di raso, di panno d'oltremare o di broccato di seta, poi andavano a dilettersi nella foresta: allora si scucivano le grandi maniche fluttuanti che le pulzelle sapevano ben ricucire, per il ritorno, con il filo che portavano nelle scarselle; alle fontane si bagnavano le mani, gli occhi e il viso e si cantavano canzoni nuove.

(Chretien de Troyes)

Nel castello del buon vassallo Guglielmo trascorse la sua infanzia. Che si può dire di quei tempi? Niente o poco. Di certo fu la balia a nutrirlo e vestirlo e consolarlo, ella si occupava di lui come si occupava di Grimaldo, il primogenito del buon vassallo, ed entrambi crescevano in mezzo alla piccola schiera dei castigamatti, come li chiamavano, cioè i figli di quelli che vivevano al castello al servizio del signore: il fabbro, il maniscalco, il falconiere, la cuoca, il cuoco, i valletti, l'armiere, il sergente, gli scudieri e tutti, allo stesso modo, pativano il freddo dell'inverno o il caldo dell'estate, le coliche e i raffreddori, la quartana e la quintana, qualche volta la fame, ma più spesso eran contenti perché eran spensierati e allevati nel rispetto e nel timor di Dio.

Terminata l'infanzia però, fu il buon vassallo ad adoperarsi per istruire Guglielmo al mestiere delle armi, come si conviene ad un cavaliere. Guglielmo apprese come stare in società, a maneggiare spade di legno e a saltare sul cavallo senza staffe; spesso gli capitava di gareggiare con Grimaldo: con lui faceva lunghe galoppate tra i valloni intorno al castello, lungo le stradine chiare, tra vigne e boschi, sulle colline ricoperte di brune cipressete, che scendevano a precipizio nel fiume; nelle loro sfide a briglia sciol-

ta, vestiti della sola tunica, assaporavano il piacere del vento fresco sulla pelle del viso, sulle braccia e sulle gambe, e spesso giungevano fino alla cima di un colle chiamato Montorfano e da lassù contemplavano, come pupille incantate, due piccoli laghi d'acqua trasparente, la loro meta preferita. Ogni giorno poi, al castello, si divertivano a giocare a tric-trac e con gli scacchi, si esercitavano nei giochi di forza e di equilibrio, come la corsa, la lotta, l'altalena, i trampoli, la pallacorda, la trottola, la barriera; dentro le mura della cortina interna imparavano per gioco come si mira con l'asta sull'umbone dello scudo avversario, come si scaglia l'asta, come si imbraccia la lunga lancia quando ci si muove all'assalto; in estate e nell'autunno, insieme con il falconiere, spesso andavano a caccia di uccelli nella foresta, e da lui imparavano a imitare perfettamente con una foglia o un filo d'erba la voce della selvaggina. E con tutto questo si addestravano per gioco alla guerra.

Non c'era nulla in quegli anni che potesse far presagire un qualche segno di quello che gli sarebbe accaduto, nulla tranne un fatto: a volte, quando capitava che Guglielmo uscisse da solo dal castello e sul suo cavallo baio corresse libero fino a stancarsi sulle colline intorno, gli accadeva di scorgere un misterioso cavaliere che, in lontananza, sembrava seguirlo per un buon tratto. Guglielmo non riusciva mai a vederlo distintamente: quando raggiungeva la cima di una collina lo scorgeva sulla cima di un'altra; se entrava in un bosco, era come un'ombra che gli veniva dietro o lo affiancava da lontano, apparendo e scomparendo tra le cortecce di betulle o di faggio. Non poteva neppure dire di che colore fosse la sua tunica, o quali segni araldici portasse, perché ogni volta la sua figura si confondeva in controluce con il cielo o le macchie della foresta. Solo sapeva che il cavallo che montava era superbo, superbo era il pelame lucido e nero, superba l'andatura, superbo il portamento. Quando era in compagnia di Grimaldo però, ovunque guardasse, non gli riusciva mai di scorgerlo. E per questo motivo non ne fece mai parola con l'amico.

Presto si abituò all'idea di avere il cavaliere misterioso in sua compagnia, anche se si mostrava solo in lontananza, e quasi non ci fece più caso; contemporaneamente però, incominciò a crescere in lui il desiderio di sapere chi fosse sua madre; egli sapeva chi era suo padre, sapeva di essere il figlio bastardo di Guglielmo Lungaspada – così gli avevan detto –, il pensiero della madre invece lo turbava; più di una volta lo aveva chiesto al vassallo, ma egli rispondeva in modo sbrigativo che non lo sapeva e cambiava subito argomento, oppure se ne andava da un'altra parte, inventando lì per lì impegni improvvisi che richiedevano la sua persona.

Un giorno però, forse perché stanco dell'insistenza di Guglielmo o perché già irritato di suo, alla nuova e insistente domanda di Guglielmo egli rispose rabbioso che sarebbe stato meglio se egli non sapesse affatto chi fosse sua madre. Di quella risposta il vassallo subito si rammaricò con se stesso, ma ormai era fatta, e da quel giorno crebbe una gran pena nel cuore Guglielmo, che smise di domandare e il suo turbamento divenne una quotidiana inquietudine.

Contrariamente al nonno, Guglielmo il Vecchio, il quale non aveva mai mostrato alcuna attenzione nei suoi confronti, se non addirittura repulsione, lo zio Bonifacio, fratello del defunto Lungaspada, prese a interessarsi a lui. Così, quando Guglielmo compì il quattordicesimo anno, lo volle come scudiero al suo seguito. Guglielmo pregò lo zio di accogliere anche Grimaldo, lo zio non trovò nulla da ridire ed entrambi si trasferirono al castello di Bonifacio.

Guglielmo era piuttosto gracile, ma non si risparmiava alcuna fatica. Accettava meglio i rimproveri che le lodi; senza mai mostrarsi arrogante, cercava sempre di essere all'altezza e di non deludere lo zio; sapeva di essere un illegittimo e perciò faceva mostra di umiltà con gli altri paggi e scudieri, primogeniti o cadetti di importanti famiglie, tutti vassalli degli Alerami, senza però apparire accondiscendente in tutto; al contrario dei suoi compa-

gni poi, Guglielmo non si mostrava altezzoso con i servitori al castello, che ovviamente lo presero a benvolere.

Al seguito di Bonifacio, Guglielmo e Grimaldo appresero l'arte di maneggiare le vere armi, anche se spuntate, accudire i cavalli, tenere in ordine l'equipaggiamento; con altri scudieri vennero istruiti a servire a tavola i signori e gli ospiti; impararono a danzare, a giocare a scacchi e a intrattenere con piacevoli conversazioni dame e damigelle.

Quando capitava di accompagnare Bonifacio nelle consuete visite ai vassalli, i due giovani, che erano ormai amici inseparabili, imparavano ad indossare l'armatura e a curare le piccole ferite, durante gli spostamenti imparavano a tirare con l'arco ed a trinciare la carne per cucinare. Quando giocavano alle armi, nei tornei che per gli scudieri eran chiamati *buhurts* e che si risolvevano spesso in disordinate e polverose zuffe, i due si alleavano sempre insieme e sapevano tener testa agli attacchi degli altri scudieri, anche se di numero superiore. Ma di gran lunga Guglielmo era il più abile e coraggioso: solo con la protezione dell'elmo, senza cotta né scudo, egli guidava la schiera e la lanciava nella mischia con tanto impeto da far turbinare nell'aria la ghiaia e il terriccio, e quando si giungeva al corpo a corpo, egli era svelto e forte con la mano che reggeva la spada, agile nello schivare i colpi, pronto a parare i fendenti e imprevedibile negli attacchi.

Per queste sue doti, e anche perché era di modi gentili e per niente arrogante, solo a Guglielmo lo zio concedeva l'onore di portargli all'occorrenza lo scudo, e questa predilezione divenne ben presto causa di gelosie e maldicenze nei confronti di Guglielmo.

A queste giostre fatte per allenamento assistevano spesso i numerosi ospiti di Bonifacio, desiderosi di coltivare la sua amicizia: attirati dalla sua forte personalità, dalle brillanti doti militari, dalla sua liberalità e dal favore imperiale di cui godeva, giungevano ai suoi castelli i grandi vassalli d'Asti, di Nizza nel Monferrato, di Casale e Novi, quelli dei piccoli feudi d'Acqui, Ovada e Gavi, ma anche ambasciatori di papi da Roma o di re, dalla Germania,

dalla Spagna e dalla Francia. Questi incontri erano l'occasione per tessere trame politiche, per pianificare operazioni militari o diplomatiche, per regolare contese territoriali, con abili piani matrimoniali tra le famiglie di rango.

E naturalmente tutti costoro si portavan dietro il loro seguito di consiglieri, amanti, mogli, figli e figlie, compagni d'arme, scudieri e paggi, domestici e servitori zelanti, falconieri e uomini armati, e Bonifacio tutti li accoglieva, perché la sua ospitalità era risaputa e assai gradita. Accadeva allora che in quei momenti, di fronte al bel pubblico degli ospiti, gli scudieri dessero miglior prova di sé e come pavoni si mettevano in mostra, offrendo lo spettacolo dei loro colpi più belli e delle azioni più ardite e pericolose, esibendo la loro prestanza e le loro qualità nello stare a cavallo, nel maneggiare la spada e reggere la lancia, nel gettarsi impavidi nella confusione della mischia.

Damigelle e servette non avevan occhi che per questa bella gioventù, e sognavano di andare spose a questo o a quello, ma ogni volta il nome che veniva più spesso ripetute sulle loro labbra, il nome che si passavan l'un l'altra nei loro discorsi a mezza voce, per pudore, o anche solo sussurrato, era quello di Guglielmo: a sedici anni, come a diciassette o a diciotto, appariva come un giovane di membra perfette, dai muscoli ben torniti, snello e magro di volto, con un piccolo naso diritto e una bocca graziosa e belle sopracciglia, appena soffuse di malinconia. E la sera, al banchetto nella sala grande, tutte se lo rubavano con gli occhi e, se non fosse stato sconveniente, l'avrebbero di certo corteggiato.

Ma ciò che più di ogni altra cosa affascinava Guglielmo erano le lezioni di lettere e di arte, che riceveva dal precettore del castello. Bonifacio infatti amava la letteratura, gli intrattenimenti, l'arte del bel raccontare, e spesso nei suoi castelli amava circondarsi di giulari e cantori, che non ebbero mai a lamentarsi della sua generosità.

Col tempo Guglielmo incominciò a preferire questi intrattenimenti ai tornei o ai giochi equestri, come la cavalleria, la giostra, la quintana, la gualdana, le corse all'anello. Attraverso questi sva-

ghi la classe dei cavalieri si preparava alla guerra e cercava di distanziarsi dalla moltitudine dei coloni, dei servi, dei fattori, degli osti e dei mercanti, ma Guglielmo sempre meno comprendeva la natura di questo distacco: a che pro, diceva, mostrarsi altezzosi e superbi agli occhi di quelli che lavorano per il nostro sostentamento? Grazie a queste lezioni di lettere e arte, Guglielmo conobbe le storie degli antichi eroi, e incominciò a pensare che non era il lignaggio, il rango o il casato a fare un fine cavaliere, ma la nobiltà e l'onore che erano qualità del cuore, che appartengono a ognuno, se solo uno le sappia coltivare.

Per questo suo modo di pensare, sempre più spesso si attirava il biasimo e persino il disprezzo dei compagni, che ben conoscevano le sue origini illegittime, e se non fosse stato il preferito di Bonifacio, certamente sarebbe stato oggetto di scherno e derisione. E comunque Guglielmo era ben in grado di difendersi da solo. Un giorno, infatti, accadde che un compagno, un giovane scudiero, di nome Jacopo, quarto figlio di Alberto e Domicella, Marchesi d'Incisa, spalleggiato da altri, volle prendersi gioco di Guglielmo. Mentre sedevano tutti quanti al desco, questi si alzò attirando l'attenzione di quanti erano lì, gridando "A me! A me!". Quindi si mise a recitare, tra sorrisetti e grandi sganasciate, alcuni versi della *chanson* di Audiger¹, che tutti conoscevano bene, perché racconta l'avventura di quel buffo cavaliere, che viveva sulla caccia, in cima al letamaio. Ma pensò bene di prendersi qualche licenza, sostituendo il nome di Guglielmo a quello del ridicolo e abietto cavaliere. Infatti così recitò: "Quando nacque Guglielmo furon tutti contenti, la donna lo partorì accanto ad un porcile, dove troie e maiali eran giaciuti, per il caldo e il puzzo che avea sentito".

Molti dei compagni, forse già anche po' ebbri per la birra e il vino, sghignazzarono a quei versi, così quello rincarò la dose

¹ Audiger è il protagonista di una *chanson de geste* parodistica che ebbe grande diffusione sin dal secolo XII. È un eroe per burla, le sue imprese cavalleresche sono messe perennemente in ridicolo.

e proseguendo disse: “Quando nacque Guglielmo ci fu grande esultanza, una tal carestia montò in tutta la landa, che usignol o altro uccello più non cantava, ma solo un asino che ragliava e una vecchia cagna che latrava. Portaron il bimbo a prete Miserando, che davanti alla chiesa si spidocchiava, e con la mano destra il deretan si gratt...”, ma non fece in tempo a chiudere la rima, perché un pugno fermo e dritto di Guglielmo lo colpì in pieno muso, fracassandogli il naso.

Quello volò a terra lungo e disteso e col volto sanguinante, mentre Guglielmo, incurante di nulla, riprese a mangiare la sua focaccia farcita. Gli altri risero a quella scena, e presero a darsi delle gran pacche sulle gambe e sulle spalle e a congratularsi con Guglielmo, ma alcuni si incupirono e lasciarono che salisse l'odio verso Guglielmo e giurarono che gli avrebbero fatta pagare la sua arroganza.

La sera, al termine delle lezioni di scherma, Guglielmo amava rifugiarsi nella sua stanza che divideva con Grimaldo, dilettrandosi con la lettura meravigliosa delle antiche canzoni di gesta, stando attento a non consumare tutta la cera delle candele. Così seppe di Rolando, il nobile nipote di Carlo Magno, che combatté contro i Mori facendo strage di nemici, perché il suo valore non aveva pari. Quando lesse della sua bella morte e di come neppure fu sfiorato dall'idea di suonare il suo corno, l'Olifante, che di sicuro sarebbe stato sentito dallo zio che gli avrebbe salvato la vita, Guglielmo sentì il cuore gonfiarglisi nel petto. Più avanti, invece, si entusias mò, quando lesse dell'eroe che si batté fino all'ultimo respiro e con la sua spada, Durlindana, che racchiudeva nel suo manico le reliquie dei santi, faceva il vuoto intorno a sé, mentre i nemici cadevano falcidiati dall'eroe. E poi addirittura pianse, quando lesse che solo quando si accorse che la morte si stava avvicinando, poiché era stato gravemente ferito, solo allora Rolando suonò il suo fido corno: ma ormai era troppo tardi, la vita gli stava sfuggendo via e cadde svenuto. Il tempo di leggere altri versi ed ecco che Guglielmo si sentì inorgoglire e assalire dai brividi, quando il fido paladi-

no di Carlo raccolse le sue ultime forze, e con il suo fido Olifante percosse pesantemente, fino a spaccargli l'elmo e le ossa del capo, l'infedele che stava per afferrare la sua spada, per farne preda e riportarla in Arabia; e poi ancora di nuovo si commosse, quando Rolando si trascinò ai piedi di un albero e coprì con il suo corpo Durlindana ed il corno, volgendo la testa verso la Spagna in modo che si sapesse che egli non era stato sconfitto in battaglia. E ancora pianse Guglielmo, nel punto in cui Rolando, raccomandando l'anima a Dio, fu chiamato a sé dal Signore, perché la vita ormai lo stava per lasciare, e il Signore allora mandò gli arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele per accompagnarlo verso la Sua gloria. Infine, quando Guglielmo giunse alle ultime strofe, a conclusione della storia, sospirò e nello stesso tempo gioì, quando lesse di Re Carlo che, appena sentito il suono dell'Olifante, tornò repentinamente sui suoi passi e vendicò l'eroico paladino sconfiggendo i Mori e uccidendo il perfido traditore Gano. Guglielmo lesse e rilesse quella storia ben più di una volta, e ogni volta lo prendeva l'emozione e il desiderio di diventare degno di quel paladino.

Dopo Rolando, si appassionò alla bella storia di Guylleume e di suo nipote Vivien, che combatterono eroicamente i pagani, fino a quando Vivien venne ucciso; allora fu Rainouart, uno sguattero di cucina, dalla taglia gigantesca, a vendicarlo e fare strage di pagani, tanto che lui, che pure era cuoco al servizio dei nobili, fu eletto cavaliere sul campo dal re in persona. E questo bastò a convincere Guglielmo di ciò che pensava circa la cavalleria.

Ma non erano solo le canzoni di gesta ad appassionarlo: in seguito, alla corte di Bonifacio, conobbe anche un nuovo genere di canzoni, erano languide oppure ironiche e sferzanti nel testo, ma soprattutto erano canzoni che parlavano d'amore e stuzzicavano gli angoli segreti del suo cuore; così, sempre più spesso, invece delle bevute e delle bravate con gli altri compagni nei borghi vicini, preferì la compagnia di questi nuovi cantori, che si facevano chiamare trovatori, perché erano abili a trovare e a comporre ogni volta nuove rime.

Presto imparò a distinguere i vari generi di questa nuova moda, che proveniva dalla vicina Linguadoca: la *canzone dei crociati*, le *gap*, le canzoni vanagloriose inneggianti all'uno o all'altro contendente, le *danse*, le vivaci canzoni da ballo con ritornello. Scoprì che c'erano canzoni per descrivere l'alba, per raccontare un commiato o la nostalgia di un amore perduto, c'erano versi che esprimevano indignazione o lamento, poesie che esprimevano piacere; e quando il suo cuore soffrì la prima pena d'amore, per lo sguardo grazioso di una giovane ma bisbetica nipote di un vassallo, che poi scoprì esser già promessa ad un altro, allora si consolò con le parole ben strutturate di una *serena*, la canzone degli amanti che attendono impazientemente la sera per rivedersi, oppure di un *salut d'amor* oppure ancora di una *desdansa* o di un *maldit*, canzoni dedicate a occasioni tristi e struggenti, per il comportamento e il carattere di un'amante irraggiungibile o sdegnosa.

Invano Grimaldo cercava di trascinare l'amico nei tornei alle fiere; Guglielmo ci andava, ma solo per fermarsi sui sagrati delle chiese e delle abbazie e, in compagnia di contadini, sarti, maniscalchi, cuoche, macellatori e venditori, assistere divertito alle esibizioni di *jongleur*, cantambanchi, buffoni, ballerini di corda, musici, sonatori, giocatori, istrioni, ed altra simile gente nei loro abiti sgargianti e ascoltare le dispute tra i trovatori.

In ogni modo Guglielmo non aveva bisogno di andare lontano per ascoltare avventure di cavalieri o versi in rima: una volta che la grande lite tra i comuni e l'impero si era acquietata, le corti e le città di Piemonte e Lombardia incominciarono allora ad aprire le porte alle morbide o anche talvolta pungenti strofe dei poeti di Linguadoca. Bonifacio, su tutti, sentiva che poteva ben rappresentare questa nuova moda cavalleresca raccontata e celebrata dai trovatori, e come un antico mecenate ospitava volentieri nella sua corte poeti lombardi o provenienti dalla Provenza o dalla Spagna.

Nel castello dello zio Bonifacio, Guglielmo conobbe Peire Vidal, fanfarone e brillante come tutti i tolosani, e Gaucelm Faidit

e Bertrand de Born, e con loro sovente prese a dilettersi con il liuto, senza però molta fortuna.

Alla corte di Bonifacio, Guglielmo ascoltava incantato questi nuovi cantori: accompagnati dai loro strumenti, con gusto raffinato, eseguivano componimenti a una sola voce, nei quali raccontavano l'arte della misura, cioè della giusta distanza tra le gioie e le ansie che procura amore, tra la sofferenza per un amore irraggiungibile e il diletto che deriva dall'adorazione dell'amante; descrivevano il piacere per la vita e la natura, ma sapevan disputare tra loro anche di politica o religione. Ecco, era questo che piaceva a Guglielmo, che a differenza dell'eroe delle canzoni della materia di Francia, come la chiamavano, a differenza di Rolando e Carlo e Guillaume, il cavaliere di questa nuova moda era sempre innamorato, doveva esserlo, ché senza amore infatti egli non poteva aspirare alla perfezione: la forza, il coraggio e il valore si legavano all'amore e da esso derivavano. Il nobile pensiero dell'amata, ripeteva spesso a Grimaldo, aggiunge forza al braccio del cavaliere, ma un eroe senza amore non è che un povero folle.

– Non è stato forse così per Artù, egli diceva, nato prodigiosamente da Uter Pendragon, che pure resistette all'invasione dei Sassoni e conquistò terre fino a Roma e al Baltico, non fu dunque così per Artù che egli perse tutta la sua prodezza e venne meno ed egli era quasi morto, quando fu tradito da Ginevra? E ancora, non fu la stessa cosa per Tristano, quando venne costretto a lasciare la sua terra da re Marco, perché egli amava la regina? Ecco, egli quando se ne andò al suo paese, nel sud del Galles dov'era nato, e dove rimase per un anno intero ché non gli era permesso far ritorno da Isotta, forse che non si intristì così tanto da abbandonarsi alla rovina e alla morte? E ciò non fa meraviglia, perché chi ama lealmente è ben dolente e affannato, quand'è privo di ciò che desidera.

E che dire poi del nuovo eroe di cui Guglielmo aveva sentito narrare le imprese, quello che i trovatori chiamavano Lancelot, il miglior cavaliere del mondo: non passava giorno che Guglielmo

non ricordasse a Grimaldo le sue gesta, ch'eran dovute – egli ci teneva ogni volta a precisarlo – alle qualità del suo cuore, piuttosto che alla forza fisica di cui era pure dotato. Lui, che era il più fidato e valoroso cavaliere al servizio di Artù, pure, per amore di Ginevra, forse che non si era umiliato salendo su una carretta di letame? E a quei tempi era cosa così ignobile, che nessun cavaliere poteva salirvi, senza perderne tutto l'onore.

Ma meglio ancora di Lancillotto, Guglielmo imparò ad amare un'altra figura di cavaliere, perché egli era l'incarnazione della perfetta amicizia, leale, generosa ed eterna, tanto che il suo nome presto lo accostò a quello di Grimaldo, e a volte, quando lo commuoveva un suo gesto o gli mostrava devozione e attenzione, allo stesso modo lo chiamava: Galehot.

Per menestrelli e trovatori egli era figlio della Bella Gigantesca e signore delle Isole Lontane, egli aveva già conquistato trenta regni, ma aveva giurato che non avrebbe messo sul capo la corona di re prima di conquistare ad Artù il regno di Logres. Così mandò a sfidare Artù, e Artù accettò la sfida, perché non era uno da tirarsi indietro. Ma Galehot ebbe la meglio, e squassò il suo esercito a destra e a manca come gli piaceva. Solo un cavaliere misterioso celato in una nera armatura impedì che Artù venisse travolto, compiendo tra la meraviglia di tutti grandi gesta e prodigi di valore: da solo e appiedato teneva a bada la calca dei nemici che nemmeno riuscivano ad avvicinarlo perché egli mulinava la spada intorno così rapidamente che essa fischiava come il vento. La regina Ginevra, Artù e tutti i loro cavalieri non riuscivano a comprendere chi fosse quel guerriero instancabile e mirabile, che combatteva con il coraggio e l'impeto di un leone; ma più ancora di loro desiderava saperlo Galehot: questi anzi, meravigliato da tale prodezza e preso da ardente ammirazione per quel cavaliere, non desiderava altro che farselo amico e lo spiò a lungo, quindi, quando scese il crepuscolo, dopo la battaglia, lo seguì. Lo raggiunse dietro una collina e lo pregò di essere suo ospite e diventare suo amico: in cambio, avrebbe fatto tutto quello

che egli gli avrebbe chiesto. Il cavaliere dalle armi nere, che altri non era che Lancillotto, accettò: sarebbe stato suo amico, ma poi Galehot avrebbe esaudito in tutto la sua richiesta. Galehot, che già ammirava l'amico sopra ogni cosa, accettò senza indugio e condusse Lancillotto nel suo padiglione e dopo averlo fatto disarmare gli donò un abito molto bello, per lui fece preparare una sontuosa mensa, quindi approntò per lui un letto alto e largo. Il mattino dopo Lancillotto gli ricordò il suo pegno: ed ecco, Lancillotto chiese all'amico di presentarsi ad Artù e rendergli omaggio come un fedele vassallo. E Galehot, colui che aveva conquistato trenta regni, accettò senza indugio: vestito dell'abito migliore e seguito dai re, dai duchi e dai conti che aveva sottomesso, giunse presso Artù e in ginocchio si rimise alla sua mercé. Per amore del suo amico rinunciò alla sua vanità e ai suoi sogni, perché niente per lui, nemmeno il possesso di tutti i beni di questo mondo, valeva più dell'amicizia con Lancillotto.

Egli diventò il compagno di avventure di Lancillotto, fu lui a far incontrare il bel Lancillotto con la bella Ginevra, e quando credette che l'amico avesse perso il senno e si fosse dato la morte, cominciò a dolersi e a disperarsi così forte, che non voleva più bere né mangiare; undici giorni e undici notti digiunò finché morì, pronunciando il nome di Lancelot, il cavaliere che aveva amato più di se stesso.

Guglielmo dunque sentiva che queste storie e canzoni, composte da re e nobili e poeti e girovaghi, cantate alla presenza di re e principi del regno e baroni e cavalieri, sapevano smuovere le loro menti e il cuore, e commuovere all'audacia, alla fermezza e fierezza, alla magnanimità, alla lealtà, e si convinceva che è l'amore, che mette ogni forza nel cuore. Così cresceva Guglielmo, e attendeva il giorno in cui anche lui avrebbe dato alta e bella prova di sé.

Indice

<i>Introduzione</i>	7
<i>Prologo</i>	11
Nascita di Guglielmo il bastardo	13
Predilezione e maldicenze	17
La bella genovese	29
L'addobbamento	43
Il cavaliere senza ferro	55
Perché scomodare il Cielo?	67
Erfurt	74
Mercanti d'oro e d'argento	88
Alamanda	102
Il bel cavaliere misterioso	114
La spada in oro rosso	129
Un libro aperto tra le mani	145
Alti sul destriero	159
Una necessaria spiegazione	169
La vigilia del torneo ineguagliabile	173
La meravigliosa cavalcata di Guglielmo	187
La damigella nella torre	197
La cerva bianca e la torre sghemba	206

Per chi vivi?	221
Prendetemi come vostro vassallo	232
Quattro marchi per un cavallo	244
Non posso esser da meno	252
I ricchi paghino per i più poveri.	259
Del troppo tacere e del troppo parlare	273
Lui cambierà le sorti del santo viaggio	290
Zara	301
L'accordo	315
Bella più di tutte	324
La torre di Galata	341
L'assedio di Costantinopoli	348
La Blachernitissa	357
Sul mio onore non lo posso accettare	367
Chi più poteva più faceva danno	378
L'invidia e la brama	393
<i>Epilogo</i>	406

Ringraziamenti

*A Beatrice Bestetti,
senza di lei non avrei terminato il romanzo*

*Ad Alfredo Tradigo,
che ha creduto in me*

A mio fratello Danilo